

Vent'anni di Consulenza Filosofica in Italia

di *Neri Pollastri**

Abstract

Twenty years after its appearance in Italy, Philosophical Consultation remains misunderstood and therefore has yet to become established as a professional practice. This depends especially on the lack of a clear and well-founded definition of the practice and of its goals, which causes confusion between Philosophical Consultation and the “helping professions”, particularly Philosophical Counseling. This confusion is also found within the international community of practitioners, where Philosophical Counseling is frequently conflated with *Philosophische Praxis*, the first and original “philosophical practice” which in 1981 marked the “practical turn” in philosophy. This paper offers a general view of today’s Italian landscape and a detailed explanation of how to distinguish Philosophical Consultation from the “helping professions”.

Keywords: Philosophical Consultation, Philosophical Practice, *Philosophische Praxis*, Philosophical Counseling, Rational Thinking.

I. Introduzione

Nell’aprile del 2001, sul numero XXI della rivista “Intersezioni”, comparve a mia firma l’articolo *La Consulenza Filosofica. Breve storia di una disciplina atipica* (Pollastri, 2001), di fatto il primo studio scientifico italiano sulla “professione filosofica” nata in Germania vent’anni prima come *Philosophische Praxis* e allora appena introdotta nel nostro paese. Nel corso di questi due decenni molte cose sono accadute attorno a questa pratica: sono stati inaugurati studi professionali (non moltissimi, peraltro), tentate collaborazioni con istituzioni – scuole, biblioteche, carceri, unità sanita-

* Istituto di Consulenza Filosofica; neri.pollastri@gmail.com.

rie, centri di salute mentale – scritti saggi, aperte (e, spesso, anche chiuse) associazioni di professionisti, realizzate tesi di laurea, pubblicati articoli su rotocalchi. Soprattutto, sono stati organizzati un gran numero di corsi di formazione, privati e pubblici (almeno otto università hanno dato vita a specifici *masters*), cosa questa abbastanza sorprendente se si tiene conto del fatto che all'estero ciò è accaduto assai meno e che, di fatto, la disciplina non è mai riuscita ad affermarsi come professione. In queste pagine farò una sintesi dell'attuale “stato dell'arte”, accompagnata da alcune riflessioni critiche, frutto di un'esperienza e di uno studio che vanno avanti da quando questa pratica si è affacciata nel nostro paese.

2. La ricerca

Prima di quell'articolo del 2001, in Italia erano usciti sul tema solo due saggi: *Platone è meglio del Prozac!* (Marinoff, 2001) discutibile opera divulgativa del *promoter* statunitense Lou Marinoff (che non ha mai fatto mistero di non svolgere la professione), e il singolare *Socrate al caffè* dell'allora già scomparso Marc Sautet (1997), che accennava all'attività svolta in Francia dall'autore, parlando però soprattutto d'altro. Di lì a poco prendeva il via la pubblicazione prima di articoli¹, poi di saggi originali e di traduzioni di lavori stranieri, con una frequenza piuttosto elevata, tenendo conto del settore tutto sommato “di nicchia” e largamente estraneo al mondo universitario. In particolare, a partire dal 2004 l'editore milanese Apogeo svolse un'intensa opera di divulgazione dando vita alla collana “Pratiche Filosofiche”², iniziata con l'uscita contemporanea di tre lavori piuttosto importanti: *La consulenza filosofica*³ dell'ideatore della pratica, Gerd Achenbach; *Comprendere la vita*, dell'israeliano Ran Lahav (2004), che aveva introdotto la materia negli USA⁴; il mio *Il pensiero e la vita* (Pollastri, 2004)⁵, che ne presentava gli oltre vent'anni di storia e, analizzandone numerosi aspetti, ne dettava i lineamenti tentandone una fondazione epistemologica. La stessa collana avrebbe in seguito tradotto altri volumi degli stessi Achenbach e Lahav, ma anche opere di importanti autori del settore quali Shlomit Schuster e Peter Raabe, oltre a pubblicare lavori italiani originali, dedicati anche ad altre “pratiche filosofiche”. Tale opera divulgativa ha fatto dell'Italia il paese con la maggiore disponibilità di te-

1. I primi comparvero nel 2002 sul numero 8 della rivista “Kykeion”, oggi reperibile al link <https://www.torrossa.com/it/resources/an/2196305>.

2. La collana era curata da Umberto Galimberti e l'editore, all'epoca, di proprietà Feltrinelli; la collana è stata chiusa proprio con la sua cessione ad altra proprietà.

3. Achenbach (2004), in seguito ristampato per i tipi di Feltrinelli.

4. Sul pensiero di Lahav riguardo alla materia si veda anche Pollastri (2003).

5. Fuori catalogo da tempo, il libro è stato ristampato nel 2020 dall'editore Algra.

sti specifici al mondo, giacché mancano tuttora traduzioni di Achenbach perfino in lingua inglese, mentre alcuni dei testi di Lahav sono stati pubblicati in volume solo in Italia, essendo anche in inglese dispersi in riviste o raccolte varie. Come già in altri paesi, tuttavia, gran parte della ricerca anche da noi ha visto la luce presso piccoli editori⁶, in raccolte di atti di convegni e su riviste più o meno importanti⁷, purtroppo senza che vi fosse mai un chiaro coordinamento, a causa di una serie di fattori contingenti.

Il primo di essi è che la riflessione sulla materia è stata prodotta quasi esclusivamente da professionisti o aspiranti tali, i quali perciò si muovevano fuori dall'ambito propriamente deputato alla ricerca – cioè quello accademico – esattamente com'era accaduto (e tuttora accade) anche all'estero⁸. Ciò ha fatto sì che da un lato non vi siano mai stati ambiti istituzionali di riferimento per la pubblicazione degli studi e per il confronto critico diretto tra chi ne era autore, dall'altro che il mondo della ricerca non abbia prestato alla materia l'attenzione che essa avrebbe invece meritato⁹.

Un secondo fattore, in parte conseguenza del primo, è la conflittuale sordità reciproca di chi si dedicava alla ricerca dall'interno del mondo della consulenza. Fin dai primi anni di vita della pratica nel nostro paese¹⁰ chi ha scritto sulla materia lo ha fatto spesso senza documentarsi a sufficienza sulla letteratura nazionale e internazionale, senza interagire argomentativamente con chi aveva già prodotto o stava realizzando analisi e fondazio-

6. Tra i più attivi vanno menzionati gli editori: IPOC, che ha purtroppo sospeso l'attività da qualche anno con la scomparsa dei libri in catalogo; Mimesis, che ha dato spazio a diversi volumi sulla materia; Mursia, anche se le sue pubblicazioni non vertono propriamente sulla consulenza; Diogene Multimedia, che negli ultimi anni si dedica con continuità al settore; Di Girolamo, che ha al suo attivo pochi ma significativi volumi sull'argomento.

7. Tra le molte riviste specialistiche nate (e spesso poi anche defunte) nell'alveo delle numerose associazioni di settore va menzionata "Phronesis. Semestrale di filosofia, consulenza e pratiche filosofiche", organo dell'omonima associazione e pubblicata senza interruzioni dal 2003, ancorché non sempre su carta. Tra le riviste storiche che hanno ospitato interventi sul tema vanno invece ricordate almeno "aut aut" e ancora "Intersezioni".

8. Giova sottolineare che la "comunità internazionale" dedita alle cosiddette "pratiche filosofiche" si ritrova in media ogni due anni in *International Conferences* (cfr. <https://icpp.site>) organizzate in varie parti del mondo (la settima edizione si tenne nel 2008 in Italia, a Carloforte, cfr. <https://icpp.site/italy.html>), ma autofinanziate e perciò faticosamente messe in piedi perlopiù con le sole quote d'iscrizione dei partecipanti.

9. All'estero, solo in Germania si è presto posto un parziale rimedio al problema, grazie alla rubrica fissa dedicata alla *Philosophische Praxis* sul prestigioso "Information Philosophie".

10. Si veda quel che scrivevo in proposito già nel 2007 (cfr. il primo capitolo di Pollastri, 2007, anch'esso da tempo esaurito e ristampato nel 2020 dall'editore Diogene Multimedia, con un capitolo di aggiornamento) e quanto ha più di recente osservato Davide Miccione (2020, in particolare *Lineamenti di una tassonomia possibile per la consulenza filosofica*).

ni, sovente senza neppure avere concrete esperienze che supportassero le proprie proposte teoretiche. Nata come reazione fin troppo accesa e polemica alla “filosofia accademica”¹¹, la letteratura sulla consulenza ha finito da un lato per scadere talvolta in un pressappochismo argomentativo sconcertante, dall’altro per scivolare in uno dei principali difetti che – a torto o a ragione – imputava alla presunta antagonista, vale a dire nella tentazione di produrre letture ogni volta diverse, dotte e soggettive. Una cosa, quest’ultima, che se nel lavoro teoretico è spesso (anche se non sempre) un valore, è invece decisamente fuori luogo laddove, come in questo caso, sia necessario mettere a fuoco *un oggetto concreto*, ossia una *ben precisa pratica* da offrire a un pubblico di utenti. In altre parole, descrivere quali siano finalità e processo di una pratica professionale è un atto stipulativo e non riflessivo-argomentativo, filosofico; la riflessione critica ed epistemologica può perfezionare la stipulazione, ma non stravolgerla affatto, se non per dar vita a una *pratica diversa*, da distinguere anche terminologicamente dalla precedente – cosa, quest’ultima, non sempre accaduta per la pratica di cui ci stiamo occupando.

Una tale sordità, va detto, era ed è tuttora dovuta anche a un poco nobile “interesse di bottega”, legato al già osservato fiorire dell’attività di *formatore* assai più di quella di consulente. Anche senza dilungarsi troppo su questo tema¹², basta un’analisi comparativa delle strutture dei moltissimi corsi offerti su Internet per capire come ciascuno presenti contenuti macroscopicamente diversi dagli altri, spesso perfino inconciliabili tra loro e talvolta “costruiti” con logiche difficilmente comprensibili, inequivocabili segni del loro essere stati pensati sulla base di idee assai diverse tra loro riguardo a quali siano identità, finalità e modi per ottenerle dalla professione a cui si pretenderebbe “formare”.

3. La professione: una, nessuna e centomila

Una tale dispersione e diversità tanto della letteratura, quanto dei molteplici itinerari formativi ha nel tempo fatalmente prodotto una pluralità di interpretazioni talvolta tra loro difficilmente compatibili e, soprattutto, del tutto inconciliabili con l’univocità di riconoscimento da parte della platea dei possibili utilizzatori, condizione necessaria e vitale per

11. Cosa poi sia questa “filosofia accademica” è spesso rimasto imprecisato, quando non proprio oscuro; sovente tra i sedicenti “praticanti” ricade sotto questa “ignominiosa” categoria ogni riflessione che astragga dall’immediatezza delle questioni per andare a cercare i presupposti teoretici, logici e valoriali, che è come dire che ne viene esclusa *tout court* la filosofia.

12. Ne ho parlato con dovizia di particolari già a suo tempo nel succitato *Consulente filosofico cercasi* (Pollastri, 2007), al quale rinvio.

un'attività professionale (di fatto fin dall'inizio vocazione primaria della pratica), con inevitabili conseguenze negative sulla sua affermazione sociale.

La prima differenza di interpretazione evidenziatasi in Italia è stata quella tra “consulenza filosofica” e “counseling filosofico”, la quale emerse quasi subito nel primo gruppo di ricerca nazionale, quello che dette vita all'Associazione Italiana Counseling Filosofico (AICF), attivo dal 2000 alla fine del 2001. Composto da filosofi e psicologi, esso mise in luce come i primi, seguendo Achenbach e la *Philosophische Praxis*, cercassero di mettere a punto una pratica *interamente filosofica*, avente di mira la sola comprensione del pensiero e perciò disinteressata agli strumenti tipici della psicoterapia, mentre i secondi puntassero a una *professione d'aiuto* che unisse alle tradizionali competenze psicoterapeutiche (strumenti relazionali, uso dell'empatia e dell'ascolto attivo, cura della persona, elementi di psicopatologia, specifica concezione dell'uomo) dottrine filosofiche ritenute utili all'aiuto, alla crescita personale, in certi casi persino alla felicità o alla “guarigione” delle persone che le si fossero rivolte. La marcata divaricazione dell'identità della pratica e, conseguentemente, delle competenze necessarie a svolgerla portò alla separazione del gruppo e alla nascita di due diverse associazioni. Una tale divaricazione è presente, *de facto* e in parte *de jure*, anche all'estero¹³, ove continua a produrre tensioni nella comunità internazionale, emerse anche nella più recente *International Conference*, la xv, svoltasi in Messico nel 2018¹⁴.

Restando al nostro paese, a partire da quella distinzione di fondo la varietà degli approcci è nel corso degli anni progressivamente cresciuta, dando origine in alcuni casi a proposte il cui eclettismo sfiora l'inconsistenza¹⁵. Tale varietà si spiega solo riconducendola a una generale e grossolana concezione di fondo: che sia definibile “consulenza filosofica” non già una ben determinata pratica, bensì qualsiasi cosa avvenga quando un filosofo, fuori da un contesto tradizionale (ricerca scientifica, insegnamento ecc.), si metta a dialogare con un'altra persona, meglio se corredando il discorso

13. *De facto* la distinzione esiste perché da sempre – e crescentemente nel corso degli ultimi anni – vi è una divaricazione tra il mondo tedesco, legato alla originaria impostazione data alla pratica da Achenbach, e quello anglosassone e ispanico, il quale – avvicinandola al *counseling* prima terminologicamente, poi concettualmente – l'ha sempre più trasformata in una pratica d'aiuto e perciò più in una «psicoterapia alternativa» che in una «alternativa alle psicoterapie», per riprendere una celebre dicotomia (cfr. Achenbach, 2004, p. 153).

14. Nel 2020 e 2021 si è in realtà svolta e poi ripetuta anche la xvi *Conference*, con sede a San Pietroburgo, che a causa della pandemia è stata però effettuata a distanza, cosa che ha ridotto fortemente il confronto critico.

15. Non ci soffermiamo sui molti possibili esempi solo perché, per non apparire mera e ingiustificata liquidazione, richiederebbero un'analisi che qui non è possibile fare.

di edificanti citazioni di personalità della storia della filosofia. Una tale insostenibile visione è alla base del pubblico fraintendimento della pratica, poiché, come ben si comprende, per essere socialmente riconoscibile una professione necessita di un'identità condivisa, foss'anche minimale. In altri termini, è indispensabile che sia chiaro quali siano gli obiettivi del filosofo consulente: la «deflemmatizzazione del pensiero» (Achenbach, 2004, p. 68) e la «chiarificazione del male vissuto soggettivamente» (ivi, p. 153), come scriveva già nel 1984 Achenbach, oppure l'aiuto alla persona, se non persino il conseguimento del suo benessere e della sua felicità, specifici delle psicoterapie ed espressamente esclusi dallo stesso filosofo tedesco¹⁶? Così come è necessario siano chiari anche i processi attraverso i quali si vogliono conseguire tali obiettivi: mediante la «metateoria praticante» (ivi, p. 83), vera e propria teoresi riflessiva che svolge una mera «analisi della cosa e di quelle difficoltà che essa “crea” al soggetto» (*ibid.*), oppure tramite l'analisi «del soggetto e delle sue difficoltà» (*ibid.*), cercando poi di risolvere queste ultime con l'impiego di strumenti strategici? E, ancora, urge chiarezza riguardo a chi siano il soggetto della pratica – la «persona privata del consultante» (Polednitschek, 2012, p. 94), cioè il suo io psicologico come avviene per le psicoterapie, o «il suo “io politico”» (*ibid.*), cioè la sua intersoggettività? –, la relazione che la caratterizza – quella che il consulente ha con il consultante, come nelle relazioni d'aiuto, o quella che entrambi hanno con «tutti gli altri “altri”, ossia coloro che non sono suoi ospiti» (ivi, p. 95)? – e l'oggetto su cui lavora – «l'argomento (*Thema*) che il consultante presenta al consulente filosofico» (ivi, p. 98), come nelle attività consiliari, o «la “terza cosa” (*die dritte Sache*) che [...] viene “elaborata” dal consulente filosofico assieme al consultante» (ivi, p. 99)? In assenza di chiarezza su questi punti essenziali, i potenziali interessati non potranno che mostrare perplessità di fronte all'offerta professionale.

Due esempi concreti possono forse illustrare questo problema in modo più pregnante.

Alcuni anni fa fui contattato da un'espertissima giornalista di un quotidiano nazionale per un articolo che avrebbe voluto presentare la consulenza filosofica come «nuova professione». Al termine di una lunga conversazione, nella quale le avevo spiegato cosa fosse il mio lavoro fornendole anche alcuni stralci di esperienze concrete, la giornalista mi salutò dicendomi che, prima di pubblicare, avrebbe intervistato diversi altri operatori del settore. Dopo un mese circa mi ricontattò, per chiedermi una precisazione¹⁷; nell'occasione, però, mi manifestò anche tutta

16. «Solo una coscienza ottusa sa che cos'è l'aiuto, solo la stupidità militante sa quando l'uomo è aiutato» (Achenbach, 2004, p. 86).

17. Può essere interessante segnalare di cosa si trattasse: avevo spiegato che, di solito,

la sua delusione: «ho ascoltato una dozzina di suoi colleghi», mi disse, «e nemmeno uno di loro ha parlato della disciplina nello stesso modo. Per alcuni è una sorta di psicoanalisi, per altri consiste nel dare consigli tratti dalla storia del pensiero, per altri ancora una variante del *counseling*... E, a parte lei, nessuno mi ha dato l'impressione di esercitare realmente la professione. Di fronte a tutto ciò preferirei non pubblicare affatto l'articolo, perché secondo me la professione non esiste ancora!».

Più o meno nello stesso periodo ricevetti una richiesta di consulenza da una ragazza milanese, con la quale fissai un appuntamento. Ma io vivo e ricevo a Firenze, per cui la prima cosa che le chiesi al suo arrivo nel mio studio fu perché, invece di farsi trecento chilometri di autostrada, non avesse scelto un collega della sua città. La risposta fu imbarazzante: «era quel che volevo fare», mi disse, «però, cercando in Internet, ho trovato consulenti filosofici che proponevano indefiniti "percorsi interiori", altri che si rifacevano a Jung, altri ancora che parlavano di PNL, di ipnosi, persino di yoga e tarocchi... Stavo per abbandonare, poi ho trovato il suo sito, che era chiaro e dal quale si comprendeva che lei esercita da tempo e ha pubblicazioni sulla materia. Mi sono detta: proviamo con lui, se va male andrò da uno psicoterapeuta!».

Credo non servano commenti: in assenza di *un'identità chiara della pratica, delle sue finalità e dei suoi processi* non può esservi riconoscibilità, né può surrogarla il solo dichiararsi "filosofi", una qualifica che – come tutti peraltro ben sanno – nella cultura di massa è più un disvalore che una qualità.

4. I limiti del pluralismo

Una tale confusione dello scenario deriva fondamentalmente da due fattori: il primo è l'inopinato e grossolano fraintendimento delle intenzioni che muovevano l'ideazione della pratica; il secondo, un tratto caratteristico della stessa filosofia, fatto valere in modo inadeguato nella consulenza.

Il primo fattore è solo apparentemente banale, perché in realtà mette capo proprio all'appena menzionata incomprensione cui è soggetta la filosofia: quando Achenbach propose la sua "professione filosofica"¹⁸ come

non faccio riferimento diretto a filosofi o dottrine nel corso dei dialoghi perché, svolgendo un lavoro argomentativo e non consiliare, dei filosofi mi interessa la topografia concettuale e non la dottrina; la giornalista aveva compreso bene, ma la caporedattrice non le avrebbe passato l'articolo se non avesse incluso qualche citazione o riferimento diretto a filosofi (*sic!*).

18. Giova ricordare che il termine *Praxis* in tedesco indica lo studio del professionista e che, pertanto, il suo inusuale impiego accanto all'aggettivo *philosophische* indicava in primo luogo l'innovativa apertura di "gabinetti filosofici" professionali, non il "pragmatismo" dell'attività.

prassi per affrontare le difficoltà dell'esistenza, i più non riuscirono a interpretarla in altro modo che come l'applicazione pragmatico-strategica di dottrine elaborate da filosofi¹⁹, con finalità simil-terapeutiche. Abituati da almeno un secolo e mezzo a etichettare le difficoltà esistenziali come "psicopatologie" (e da sempre quelle più importanti come "follia"), soliti ritenere la filosofia una disciplina del tutto priva di effetti sulla realtà (in quanto svisati dall'assenza di una sua causalità "diretta"), era fatale non si fosse in grado di riconoscere che ci si trovava davanti al forse più coraggioso progetto mai tentato di *rivalutare il potere di effettualità concreta della teoresi astratta*. Il tentativo, cioè, di dare al *pensiero critico-riflessivo* e alla prassi che più di ogni altra ne fa un uso sistematico – il *filosofare* – il posto importantissimo e vitale che gli spetta nell'economia generale della vita di quell'animale pensante che è l'uomo.

Che in questo fraintendimento cadesse l'opinione pubblica non poteva stupire più di tanto, vista la storica e pessima nomea che la filosofia si porta dietro (e che peraltro era proprio tra le intenzioni di Achenbach scardinare); che in esso siano caduti anche i filosofi, invece, è più sorprendente e preoccupante: com'è infatti possibile che anch'essi abbiano in così gran numero trascurato l'importanza che la *ricerca della verità*²⁰ ha per l'uomo? Perché non hanno fin da subito riconosciuto in tale *lavoro di ricerca* il contenuto della consulenza filosofica e nella *chiarificazione del pensiero* il suo solo ed esclusivo obiettivo? Com'è possibile che abbiano invece visto perlopiù in essa un banale, discutibile, perfino pericoloso *spaccio di consigli*, o comunque un uso strumentale e strategico di dottrine?

Un'ipotetica risposta a queste domande da un lato ci rimanda alla purtroppo scarsa attenzione che il mondo accademico ha avuto per la disciplina, della quale abbiamo già fatto menzione in precedenza, dall'altro al secondo fattore all'origine del travisamento della pratica: il *pluralismo*. Com'è noto la filosofia, nel suo ricercare la verità, è solita esplorare ogni mondo possibile concedendo una straordinaria *libertà* alla propria creatività teoretica, così da fare del pluralismo uno dei propri valori. Tale pluralismo, tuttavia, è un valore *della* prassi, ma diventa un problema quando viene autoriferito *alla* prassi, come dimostrano le storiche diatribe metafilosofiche: la filosofia è davvero ricerca della verità? Oppure è ricerca della saggezza? O è sola analisi critica, mera chiarificazione del linguaggio, uno

19. Achenbach ha sempre distinto la *Philosophische Praxis* dalla cosiddetta "filosofia applicata" e questo è proprio uno dei punti di maggiore conflitto con il *counseling* filosofico di estrazione anglosassone e ispanica.

20. Può forse sembrare troppo ardito parlare di *ricerca della verità*, ma due filosofi di grande caratura (e per me, in diverso modo, grandi maestri) quali i recentemente scomparsi Enrico Berti (2014) e Paolo Parrini (2011) assegnano alla filosofia proprio tale compito.

stile di vita, o altro ancora? Oppure tutto questo assieme? Certo, è vero che alcune di tali interpretazioni si escludono a vicenda, richiedendo intenzioni e perfino competenze diverse; è però altrettanto vero che i filosofi non si sono mai trovati d'accordo su una risposta univoca. Tale tipo di indeterminatezza, tuttavia, pur non giovando alla fama della filosofia (non si può pretendere che goda di grande stima una disciplina i cui specialisti non riescono a mettersi d'accordo neppure sulla sua identità...), nella sua definizione generale non era necessariamente così grave: la libertà creativa caratteristica della teoresi poteva infatti ben sposarsi con la libertà nell'autointerpretazione del senso del proprio lavoro, e pazienza se ciò non fosse ben compreso dai non esperti. Viceversa, quest'ultimo giudizio diventa insostenibile nel momento in cui si progettano di offrire proprio ai non esperti la *prassi* stessa, e non – come sempre avvenuto nella storia – i suoi prodotti culturali fatti e finiti, ovvero il pensiero, le dottrine e le opere messe a punto dai filosofi: se si fa questo, diventa infatti indispensabile che tale *prassi* sia riconoscibile nelle proprie forme e intenzioni; oppure, nel caso che le interpretazioni della *prassi* siano diverse, che ciascuna venga definita, denominata e offerta al pubblico con modalità che ne permettano la reciproca distinguibilità. Questo perché una *prassi* è un *artefatto* messo a punto da chi l'ha ideato stilandone i caratteri, e non una rappresentazione del mondo o un'interpretazione di una sua parte. E anche ammettendo che storicamente alla filosofia si assegnino i caratteri di più *prassi*, in modo che ciascun filosofo selezioni poi i preferiti, questo non può accadere in *una pratica professionale*, i fruitori della quale devono ricevere le informazioni indispensabili per decidere se sceglierla o meno.

In questo senso, la “consulenza filosofica” – espressione, si badi bene, che prima del 1998 non significava niente e che si è iniziato a usare per denominare in italiano la *Philosophische Praxis*, distinguendola proprio dal “counseling filosofico” – è identificata da una serie di finalità e di caratteristiche procedurali, indicate da Achenbach, che non possono essere né trascurate, né stravolte attraverso presunte “interpretazioni personali”. Certo, su tale *pratica* e sulle sue caratteristiche identitarie la filosofia può (e deve) fare riflessioni epistemologiche, utili a comprenderne meglio i dettagli o a perfezionarla; ma il mutamento degli elementi identitari – ovvero delle finalità e delle modalità procedurali – non è compito della filosofia, perché dà luogo alla stipulazione di *nuove e diverse pratiche*. La pluralità degli *approcci*, perciò, non è in alcun modo un valore, a meno che non corrisponda a un'equipollente pluralità di professioni, ciascuna con un nome diverso.

Questo non significa tuttavia che la pratica denominata “consulenza filosofica” e identificata da una serie di caratteristiche sue proprie perda la libertà di cui si avvale la filosofia: essa la conserva nella sua *prassi teore-*

tica, che – in quanto tale – è *il medesimo* processo teoretico del filosofare esercitato nella ricerca accademica. Una libertà che le è indispensabile proprio per essere *libera da vincoli pragmatici*, ben diversamente da altre pratiche con le quali essa viene spesso confusa – le professioni d’aiuto, le psicoterapie, il *counseling*, le pratiche educative ecc. – le quali hanno tra le “regole d’ingaggio” il raggiungimento non già di verità e conoscenza, bensì di prefissati risultati concreti. Viceversa, il pluralismo al quale si è fatto appello in questi vent’anni riguardava non la *prassi teoretica*, bensì l’interpretazione della pratica stessa e delle sue finalità, perlopiù negando persino che essa fosse teoretica e trasformandola in una *prassi pragmatica* di volta in volta diversa – “aiuto” alle persone, soluzione dei loro problemi, ricerca interiore, *empowerment*, ricerca della saggezza, della felicità, del benessere – sempre con proceduralità tecnico-strategiche facenti uso di uno strumentario psicologico, di dottrine d’origine filosofica a uso consiliare, di pratiche psicofisiche, e così via.

5. Cos’è la consulenza filosofica

A dispetto di questa caotica indeterminatezza della pratica – che, va ribadito, non riguarda solo l’Italia, ma anche gli altri paesi del mondo – non si può tuttavia dire che nella letteratura manchino gli elementi atti a determinare in modo chiaro cosa sia la consulenza filosofica, a condizione che si tenga fermo il riferimento agli scritti di Achenbach, autentico “inventore” della pratica professionale, nonché a quelli dei suoi più importanti epigoni²¹ e di chi ha introdotto la disciplina in Italia, coniandone anche il nome. Un repertorio bibliografico dal quale emerge con una certa chiarezza una precisa identità.

Così come la *Philosophische Praxis*, alla quale si rifà direttamente, la consulenza filosofica è solo ed esclusivamente un *lavoro di ricerca*, svolto cooperativamente dal filosofo e dall’ospite su un *materiale linguistico-concettuale* che quest’ultimo porta con sé: il suo *pensiero*. È importante sottolineare come il lavoro si svolga non già sulla “persona” dell’ospite, come avviene nelle psicoterapie, bensì esclusivamente su quei costrutti linguistico-concettuali (materia propria della filosofia) che ne costituiscono il pensiero, che viene preso in considerazione dai dialoganti come se non appartenesse loro, come una “terza cosa”²² esterna e autonoma: ciò perché l’obiettivo della consulenza filosofica è la ricerca di una ideale “ve-

²¹. Tra i principali vanno ricordati Thomas Polednitschek, Thomas Gutknecht, Anders Lindseth, Petra Von Morstein.

²². In questo modo si esprimono Achenbach, già nei suoi primi scritti, e poi Polednitschek (2012; 2013).

rità” intersoggettiva che va ben oltre ogni loro accordo e mette invece in gioco l’intera comunità dei pensanti, per il tramite degli strumenti, dei criteri, delle teorie patrimonio del pensiero filosofico e, attraverso questo, anche alla totalità della cultura scientifica, artistica, sociale messa a punto dall’umanità.

Riguardo poi alla *finalità* di tale lavoro di ricerca, come sempre nel caso della filosofia essa è *solo ed esclusivamente la conoscenza*: si tratta di mettere alla prova fondamenta, verità, coerenza e congruenza del pensiero dell’ospite, facendovi chiarezza, correggendone eventuali imperfezioni, ampliandolo e arricchendolo, verificando di volta in volta la riuscita di tale lavoro in base ai riscontri dati dalla sua ulteriore messa alla prova nel mondo. Come nella ricerca filosofica, viene esclusa qualsivoglia finalità *pragmatica* (consolazione, guarigione, benessere ecc.), la libertà dalla quale costituisce tanto la specificità, quanto la forza – e perciò il valore aggiunto – dell’approccio filosofico alla realtà.

Proceduralmente, quello svolto in una consulenza filosofica è dunque in prima battuta un lavoro critico-analitico di messa alla prova, rigoroso e complesso, di tipo logico-argomentativo, nel corso del quale viene verificata la consistenza di teorie e credenze, valori e principi di significato, facendo venire allo scoperto i presupposti presenti implicitamente nel costrutto, quelli cioè senza i quali giudizi e letture della realtà non avrebbero significato, ma dei quali l’ospite spesso non è consapevole. Solo in un secondo momento – spesso, ma non sempre – tale ricerca si sviluppa in esplorazione di possibili alternative di pensiero, ampliamento e ricostruzione ragionata del costrutto sottoposto a esame.

Un tale lavoro può avvalersi di qualsiasi metodica filosofica possa essere atta a svolgerlo, attinta dalla storia del pensiero, ponendo solo attenzione a far sì che nessuna sia né privilegiata, né esclusiva. In altre parole, nessuna dottrina o scuola di pensiero filosofico può essere mai considerata parte integrante della pratica, così come nessuna deve essere mai ritenuta irrilevante, laddove si è invece spesso sostenuto che certe scuole (gli ellenisti, il pensiero esistenziale, le dottrine della saggezza ecc.) fossero centrali, cosa esplicitamente esclusa da Achenbach e ben giustificata sia da lui, sia da molti altri teorici²³. Ciò non può stupire, perché è quanto accade alla stessa filosofia *tout court*, che non viene mai fatta coincidere con il modo in cui hanno filosofato Platone o Quine, Nietzsche o Carnap. Né è un’eccezione a tale principio il riferimento che quasi tutti i consulenti filosofi-

²³. Ho dedicato alla questione l’articolo *Consulenza e tradizione filosofica: leggere attentamente prima dell’uso* (Pollastrì, 2013) nel quale mostro come, nonostante non sia solito riferirmi a pensatori e scuole, mi sia capitato di far riferimento al teorema di Gödel e alle analisi della filosofia del linguaggio molto più che a Marco Aurelio o a Schopenhauer.

ci fanno alla figura di Socrate, perché questi, mancando di una dottrina compiuta, viene assunto solo in quanto simbolo eminente del pensiero critico, in virtù del suo principio del disconoscimento della conoscenza.

La “filosoficità” del lavoro svolto in consulenza può essere valutata solo a posteriori – alla sua completa conclusione e/o dopo alcune sue fasi – e non è funzione della presenza di riferimenti a pensatori, metodiche o dottrine tratte dalla storia della filosofia, bensì del *guadagno conoscitivo* ottenuto: grazie al lavoro effettuato devono cioè essere emersi presupposti, evidenziati pregiudizi, erose opinioni infondate, resi palesi ed eventualmente rafforzati i fondamenti dei principi di significato e di valore, proposte nuove ipotesi, costruite nuove letture; se questo è avvenuto, il lavoro fatto sarà stato filosofico-consulenziale, in caso contrario sarà stato svolto un altro tipo di lavoro.

Analogamente, anche la “buona riuscita” di una consulenza filosofica deve essere valutata sulla base del medesimo parametro, cioè il guadagno conoscitivo; devono viceversa essere escluse dalla valutazione finalità pragmatiche, tipicamente psicoterapeutiche, l’inclusione delle quali è alla base del fraintendimento della pratica: quando la ideò, Achenbach voleva creare un’«alternativa alle psicoterapie», non una «psicoterapia alternativa» (Achenbach, 2004, p. 153), e ciò non sarebbe stato possibile senza abbandonare le finalità pragmatiche tipiche delle psicoterapie²⁴. Una consulenza filosofica deve perciò essere considerata “riuscita” quando, attraverso la teoresi, si sia pervenuti a un guadagno conoscitivo, vero “prodotto” per il quale il filosofo riceve un “pagamento” (assieme al tempo dedicato a renderlo possibile) e al quale deve rimanere legata anche la soddisfazione del consultante.

Va anche specificato che tale “prodotto” non deve necessariamente essere un costrutto “fatto e finito”, quali una “dottrina” o una “risposta” compiuta alle questioni in gioco; al contrario, è spesso perfino preferibile che non lo sia e che rimanga un prodotto aperto e fluido, così da lasciare all’ospite la piena libertà di modificarlo ancora e perfezionarlo a proprio piacimento, in risposta agli eventi della vita che lo attende.

²⁴. Va altresì osservato che porre alla consulenza filosofica obiettivi anche istituzionalmente assegnati alle psicoterapie apre problematiche sia deontologiche, sia legali piuttosto importanti. In proposito, accanto alle numerose prese di posizione dell’Ordine degli Psicologi in Italia, a livello internazionale da qualche anno esiste un dibattito piuttosto acceso sollevato dal filosofo spagnolo Angelo Fasce (cfr. <https://lavenganzadehipatia.wordpress.com/2015/11/22/terapia-filosofica-la-filosofia-como-pseudociencia-2/>) a cui hanno tra l’altro risposto (in modo piuttosto debole e insoddisfacente) i *counselor* filosofici argentini Roxana Kreimer e Gerardo Primero in *The Future of Philosophical Counseling: Pseudoscience or Interdisciplinary Field?* (Kreimer, Primero, 2017).

6. Qual è il senso della consulenza filosofica

A quanto appena descritto si potrebbe obiettare che, stando così le cose, non si capisce come una mera ricerca filosofica avente di mira un guadagno conoscitivo possa interessare e perfino essere di qualche utilità a quelle persone con difficoltà esistenziali alle quali di fatto si rivolge come pratica professionale – ovvero, in termini più brutali, come possa bastare a far sì che esse paghino per usufruirne.

Può essere interessante osservare che questo tipo di interrogativo sorge più spesso nei filosofi e negli operatori del settore dell'aiuto di quanto non accada nell'opinione pubblica; la quale, invece, di solito non ha necessità di spiegazioni per capire l'importanza di una migliore comprensione della realtà in cui si vive, ovvero del fatto – tutto sommato perfino banale – che *pensare bene è condizione necessaria per vivere bene*. L'uomo, essere pensante e riflessivo, non può infatti abitare soddisfacentemente il mondo senza avere di questo anche una buona mappa, vale a dire un pensiero di buona qualità (che è cosa diversa da un pensiero erudito). Una “mappa pensata” che sia cioè non solo adeguata a ciò che vuol rappresentare, ma anche coerente nelle sue parti più rilevanti, consapevole dei propri limiti, congrua alla totalità di colui che la usa (e che è parte del mondo in cui vive) e perciò capace di orientarlo e di favorire in lui il prodursi di emozioni, desideri, sentimenti, abitudini e azioni altrettanto congrui. Un pensiero per completare il quale servono ovviamente esperienze empiriche ed esistenziali, così come nozioni pratiche, pragmatiche e scientifiche, ma che per essere ben fondato, coerente e consapevole necessita invece della *pratica del filosofare*.

Certo, un pensiero di buona qualità, per quanto *condizione necessaria*, non sempre è anche *sufficiente* per vivere bene: talvolta basta fare delle scoperte attraverso la teoresi perché il mondo prenda tutto un altro aspetto, talaltra invece è necessario attendere che il lavoro sul pensiero possa produrre i suoi effetti sulle azioni e le reazioni di chi ne è portatore. È anche per questo (e non solo perché il filosofare non ha di mira tali obiettivi) che sarebbe sbagliato legare la “buona riuscita” di una consulenza filosofica alla soddisfazione dell'ospite in termini di benessere, felicità, risoluzione del problema: perché le ricadute del “pensare bene” sul “vivere bene” non sono sempre immediate. Infatti, le consulenze filosofiche “riuscite” – cioè con guadagno conoscitivo – spessissimo producono cambiamenti significativi sull'esistenza solo a distanza di qualche tempo dalla loro conclusione e sarebbe perciò un totale fraintendimento giudicarle non riuscite.

La consulenza filosofica, dunque, opera solo sul pensiero e in vista esclusivamente di un guadagno conoscitivo perché sa che, per quanto in

tempi variabili e non predeterminabili, il pensiero di buona qualità ha la capacità di influenzare in modo decisivo la totalità dell'essere di chi ne è portatore, trasmettendogli la medesima qualità. E di farlo, si badi, in modo *spontaneo*, non per costrizione mediata dalla volontà, accusa spesso rivolta al pensiero razionale sulla scorta dell'antica immagine dell'auriga platonico che impone le briglie ai cavalli della biga. Quella del pensiero non è una forza violenta o "razionalista" (quale, di nuovo, sarebbe il dominio della ragione sulla sfera emozionale)²⁵, bensì quella della potenza dell'acqua sulla pietra: a seconda della composizione di quest'ultima, ora scivolerà di lato, ora scaverà un solco, ora costruirà concrezioni; in tutti i casi troverà da sola, spontaneamente, la via per formare ruscelli fino a scendere al mare.

La nostra cultura, dominata dallo psicologismo, antepone al pensiero le emozioni, i sentimenti, i desideri; a torto, perché tra mente e corpo – che si sia modernamente monisti o cartesianamente dualisti, sono solo le due facce della medesima medaglia umana – c'è una mutua e circolare relazione reciproca, tale che l'una influenza l'altro e viceversa. Questa diffusa falsa credenza ha favorito il fatto che oggi gran parte dell'attenzione sia dedicata alla sfera emotiva e che il pensiero venga largamente trascurato, se non per recuperarvi imperativi categorici che la ragione dovrebbe imporre al corpo. Tutto ciò fa sì che, per dirla con Peter Sloterdijk, nelle nostre società all'individuo vengano proposte solo pratiche antropotetiche (cfr. Sloterdijk, 2010; 2011), facenti uso di "strumenti" finalizzati ad assolvere l'imperativo "devi cambiare la tua vita": *lavori su se stessi* di stampo psicologico e terapeutico; *processi formativi* di autorealizzazione; *applicazioni di dottrine sapienziali*; *mantra* da recitare ("pensa positivo!", "sei nulla di fronte all'universo!"); *codici moralistici* da rispettare. Della spontaneistica potenza del pensiero riflessivo e della sua capacità di far fiorire nel corpo emozioni, sentimenti e desideri *giusti*²⁶ e *congrui*, invece, si è persa persino la memoria.

Quanto fin qui detto, in forma positiva, della consulenza filosofica spiega meglio le sue frequenti descrizioni date per differenza da altre pratiche: se essa è una ricerca filosofica su un costrutto concettuale e ha per obiettivo un guadagno conoscitivo, allora *non* è cura di sé, terapia, formazione o aiuto²⁷; *non* risolve problemi o fornisce consigli sapienziali; in essa

25. Vale la pena ricordare che quest'autoritaria priorità della ragione, spesso assunta nella storia del pensiero, viene contestata dallo stesso Achenbach, che la chiama «filosofia della pretesa» (cfr. Achenbach, 2004, p. 34).

26. "Giusto" va inteso qui in senso non morale, come "adeguato", "non conflittuale".

27. Ovviamente, come ogni attività cooperativa, è in senso ampio anche aiuto, ma non nel senso delle "professioni d'aiuto", che hanno per obiettivo l'*auto psicologico*, come ben illustrato da Gianfranco Buffardi nel suo *Le professioni d'aiuto* (Buffardi, 2008, pp. 11 ss.).

la relazione *non* è centrale e *non* serve l'empatia²⁸. E rende anche chiaro perché chi le faccia assumere questi caratteri, le ponga tali obiettivi o le faccia utilizzare simili strumenti stia parlando di *un'altra professione*: del *counseling* filosofico, del *coaching*, di qualche forma di psicoterapia, di una pratica qualsivoglia, non necessariamente migliore, né peggiore, ma comunque *diversa* dalla consulenza filosofica.

Alla luce di queste indicazioni, prendono evidentemente un peso assai più rilevante anche le già menzionate perplessità di fronte alla macroscopica diversità di programmi delle molte offerte formative presenti nel panorama nazionale. Come già era emerso vent'anni fa nel primo corso (ancorché sperimentale) organizzato in Italia, quello dell'AICF, se si vuol formare a una pratica che valorizza la teoresi e la vitale importanza del pensiero per la vita, e non a una nuova professione “di aiuto”, non avrà alcuna importanza inserire nei programmi insegnamenti di tecniche o strategie psicologiche, elementi di psicopatologia e psichiatria o pratiche strategiche e antropotecniche di qualsiasi altro tipo; insegnamenti che saranno viceversa doverosi nel caso si voglia formare a una pratica con obiettivi pragmatici e connessi all'ambito della psiche quali il benessere, l'autorealizzazione e in generale l'aiuto. La sconcertante diversità di programmi delle proposte formative si conferma così essere conseguenza del non aver definito con chiarezza e condiviso tra i molti sedicenti “formatori” *che tipo di attività* si voglia insegnare o – meglio ancora – *a fare cosa* si intenda formare. Un'ambigua indeterminazione che neppure le non poche università che si sono attivate come enti formativi sembrano aver affrontato con la dovuta attenzione prima di avventurarsi in tale direzione.

7. Un'occasione che la filosofia sta perdendo

Quando, nel 1980, Achenbach ebbe l'intuizione di dar vita alla *Philosophische Praxis*, tra le sue esplicite motivazioni c'erano la rivalutazione e il rilancio della filosofia, sempre più negletta presso l'opinione pubblica e trascurata nei programmi di studio. A tali obiettivi la nuova disciplina avrebbe a suo parere potuto contribuire in tre modi: in primo luogo, creando un'attività in cui il filosofo fosse finalmente retribuito per *filosofare* – ossia fare il teoreta, esercitando quel «processo riflettente e pratico» che egli chiama «metateoria praticante» (Achenbach, 2004, p. 83) – e non per insegnare, aiutare, consigliare, organizzare, o quant'altro i filosofi fino

28. Questo tipo di definizione in negativo è molto diffusa fin dai primi scritti di Achenbach; personalmente, vi ho incentrato buona parte del mio già citato *Consulente filosofico cercasi* (Pollastri, 2007), come completamento del precedente, positivo, *Il pensiero e la vita* (Pollastri, 2004).

ad allora erano stati costretti a fare per guadagnarsi da vivere (cfr. ivi, in particolare pp. 27 ss.); in secondo luogo, mostrando all'opinione pubblica, attraverso il suo esercizio cooperativo, quanto quella teoresi – cioè la *prassi del filosofare* – sia importante nell'affrontare i concreti problemi che si incontrano nella vita, con ciò smentendo l'assurda e denigratoria nomea che la filosofia reca con sé (cfr. ivi, in particolare pp. 13-4); infine, riportando la filosofia a riflettere proprio su tali problemi concreti, quelli che in origine avevano condotto ai Grandi Problemi Filosofici, a torto oggi identificati come i soli con cui un filosofo possa confrontarsi (cfr. ivi, in particolare pp. 132 ss.).

Finora nessuno di questi intenti si è propriamente realizzato: il primo perché la professione non si è ancora affermata socialmente; il secondo perché essa è stata spacciata per una vendita di consigli e aiuti psicologici, perciò mostrando raramente all'opinione pubblica l'importanza del pensiero e della prassi teoretica del filosofare; l'ultimo perché non si è stati in grado di riconoscere pienamente una legittimità all'incontro del filosofo con i "problemni concreti".

Come abbiamo già visto, molta della responsabilità di questi fallimenti è da addebitare a chi si è mosso nel settore dall'interno, cioè ai consulenti filosofici *in pectore*, che spesso hanno frainteso e stravolto la professione, dandone un'immagine sbagliata al pubblico e rendendo così di fatto impossibile riconoscerne le specificità e le potenzialità. Tuttavia, neppure l'università e l'accademia sono finora state d'aiuto a chi in questi anni ha cercato di seguire correttamente la strada tracciata da Achenbach, anche e soprattutto avendo a mente quanto quella strada costituisse un'opportunità per la filosofia. Non lo sono state perché, per esempio, hanno raramente riconosciuto il terzo obiettivo, negando che le problematiche quotidiane possano essere affrontate filosoficamente, quasi che esse non portino con sé un pensiero, non siano in esso radicate, non mettano capo a fondamenti ideologici e di valore, non possano essere *comprese* invece che *curate o risolte*. Né sono state d'aiuto quando hanno rigettato la disciplina giudicandola incompatibile con la filosofia, oppure l'hanno accolta per avviare programmi formativi, in entrambi i casi però quasi sempre senza studiarne identità e finalità a sufficienza per non travisarla.

Al di là delle poco interessanti identificazioni delle responsabilità, quel che conta è che, oggi, questa *opportunità per la filosofia* non venga definitivamente sprecata. Un'opportunità che – diversamente da ciò che molti pensano – non consiste tanto nell'aprire spazi di lavoro per i laureati in filosofia – cosa di cui certo essi hanno anche bisogno e che forse farebbe cadere parte della nomea di "inutilità" della disciplina – quanto di (ri) affermare socialmente *l'importanza della teoresi e del potere del pensiero nella gestione della nostra vita* – cosa che invece rivaluterebbe il filosofare

in toto. Cogliere tale opportunità non solo sarebbe importantissimo dal punto di vista civico, perché – come ci hanno mostrato in modo emblematico le diffuse reazioni irragionevoli e irrazionali seguite ai recenti eventi legati alla pandemia da coronavirus²⁹ – oggi c’è senza dubbio molto bisogno che anche chi non è un filosofo possa affrontare un processo di revisione logica ed epistemologica del proprio pensiero, ma potrebbe anche cambiare le sorti della stessa filosofia, la quale – sempre più sottovalutata, ignorata, marginalizzata – rischia ormai di soccombere, schiacciata dalla tecnica e, forse soprattutto, dall’antropotecnica.

Nota bibliografica

- ACHENBACH G. B. (2004), *La consulenza filosofica*, Apogeo, Milano (ed. or. *Philosophische Praxis*, Dinter, Köln 1984).
- BERTI E. (2014), *La ricerca della verità in filosofia*, Studium, Roma.
- BUFFARDI G. (2008), *Le professioni d’aiuto*, in F. Brancaleone, G. Buffardi, G. Traversa (a cura di), *Helping. Le professioni d’aiuto: dall’antropologia esistenziale alla consulenza filosofica*, Melagrana, S. Felice a Cancello, pp. 11-26.
- KREIMER R., PRIMERO G. (2017), *The Future of Philosophical Counseling: Pseudoscience or Interdisciplinary Field?*, in L. Amir (ed.), *Practicing Philosophy: New Frontiers, Expanding Boundaries*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 144-62.
- LAHAV R. (2004), *Comprendere la vita*, Apogeo, Milano.
- MARINOFF L. (2001), *Platone è meglio del Prozac!*, Piemme, Casale Monferrato (ed. or. *Plato, no Prozac!*, Harper Collins, New York 1999).
- MICCIONE D. (2020), *La svolta pratica. Presupposti, classificazioni e conseguenze*, Algra, Viagrande.
- PARRINI P. (2011), *Il valore della verità*, Guerini, Milano.
- POLEDNITSCHKE T. (2012), *La “morte” del cittadino. Consulenza filosofica come filosofia politica*, in S. Zampieri (a cura di), *Sofia e Polis*, Liguori, Napoli, pp. 89-108.
- ID. (2013), *Der politische Sokrates. Was will Philosophische Praxis?*, LIT, Berlin-Münster.
- POLLASTRI N. (2001), *La Consulenza Filosofica. Breve storia di una disciplina atipica*, in “Intersezioni”, XXI.1, pp. 175-95.
- ID. (2003), *La consulenza filosofica tra saggezza e metodo*, in “Intersezioni”, XXIII.1, pp. 67-91.
- ID. (2004), *Il pensiero e la vita*, Apogeo, Milano.
- ID. (2007), *Consulente filosofico cercasi*, Apogeo, Milano.
- ID. (2013), *Consulenza e tradizione filosofica: leggere attentamente prima dell’uso*, in M. L. Martini (a cura di), *Filosofie nella consulenza filosofica*, Liguori, Napoli, pp. 225-55.

²⁹. Mi sono occupato dell’argomento nell’articolo *La Caporetto del pensiero razionale. Una lettura pratico-filosofica della pandemia* (Pollastri, 2020).

- ID. (2020), *La Caporetto del pensiero razionale. Una lettura pratico-filosofica della pandemia*, in “Dialoghi Mediterranei”, 46, in <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-caporetto-del-pensiero-razionale-una-lettura-pratico-filosofica-del-la-pandemia/>.
- SAUTET M. (1997), *Socrate al caffè. Come la filosofia può insegnarci a capire il mondo d'oggi*, Ponte alle Grazie, Milano (ed. or. *Un café pour Socrate*, Laffont, Paris 1995).
- SLOTERDIJK P. (2010), *Devi cambiare la tua vita*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. *Du mußt dein Leben ändern. Über Antrhropotechnik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2009).
- ID. (2011), *Stato di morte apparente. Filosofia e scienza come esercizio*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. *Scheintod im Denken. Von Philosophie und Wissenschaft als Übung*, Suhrkamp, Berlin 2011).